

**IL COMMENTO**

## SE I TABÙ SFIDANO LA PARITÀ TRA I SESSI

**GUIDA SONCINI**

**L'**ALTRA sera la Rai ha trasmesso il premio Marisa Bellisario. Erano tutte donne in quanto donne che premiavano altre donne in quanto donne per il loro essersi distinte nel lavoro sebbene donne. Naturalmente loro non la riassumerebbero così. Loro direbbero che hanno primeggiato «proprio perché» donne. Che le donne sono migliori in-quanto-donne, più capaci in-quanto-donne, se solo ne agevoli l'ascesa poi te la faranno vedere loro in-quanto-donne. Che è un'altra discriminazione, però: rivendico il diritto d'essere nella media, in quanto essere umano.

Sarà ancora il caso di premiarsi, raccontarsi, incoraggiarsi tra donne, ora che ci sono tante di quelle ministre, dirigenti di partecipate, donne in-quanto-donne in posizioni di potere che tra un po' arriverà qualche sagace anticonformista a chiedere le quote azzurre?

Mi vengono in mente idee che non condivido, diceva quel personaggio di Altan. Sarà un bene, il fatto che vadano infine di moda le donne? Sarà un progresso, rispetto a quando Hillary Clinton si candidò contro Barack Obama e tutti decidemmo di enfatizzare la necessaria e tardiva ascesa dei neri? Rispetto a quel 2008 in cui nessuno sembrò ricordarsi che gli afroamericani avevano diritto di voto già dal 1870 e le donne americane, di qualsivoglia colore, solo dal 1920?

Certo, essere considerate una specie da proteggere e bisognosa di risarcimenti non è il massimo, però quel tizio del fine e dei mezzi forse intendeva proprio questo: fate come Barack Obama, pazienza se arrivate fino alla Casa Bianca solo perché simbolo di una categoria fin lì bistrattata, cosa ve ne frega, tanto poi governerete il mondo.

Il fatto è che abbiamo lo stesso problema del secolo scorso: non la carriera che facciamo in-quanto-donne, mal'uomo che ritroviamo quando torniamo a casa. Nel '900 il problema erano le mansioni domestiche. Una donna lavorava il doppio, prima fuori poi a casa, i mariti neppure raccoglievano i calzini da terra e altri cli-

ché assortiti. Adesso no, il caricamento della lavastoviglie da parte del maschio di casa è il settore nel quale abbiamo ottenuto i maggiori successi in-quanto-donne: ormai anche uomini che considerano "femminista" un insulto si vantano di farsi carico della metà delle pulizie. Ma il problema è rimasto lo stesso.

Perché la donna professionalmente affermata, quando torna a casa, ha il compito di educare il marito all'accettazione del fatto che lei abbia avuto più successo di lui. Se lavorano nello stesso settore, è un'aggravante (il marito che ha fatto meno carriera facendo lo stesso lavoro della moglie è sempre «stato sfortunato»: non accade mai che sia banalmente meno bravo). Se il marito in ufficio ha una donna per capo, la frustrazione è doppia.

Lei che guadagna più di lui è l'ultimo tabù. Non solo quasi nessuna coppia riesce a superare serenamente i ruoli cui siamo antropologicamente abituati, ma quasi nessun marito è disposto ad ammettere che la supremazia professionale della moglie rappresenti un problema. Ti dicono che, figurarsi, non è affatto per quello che minacciano il divorzio ogni giorno da quando lei ha avuto quella promozione. Ti fanno l'esempio di quel marito d'ambasciatrice che è felicissimo che lei abbia fatto carriera per entrambi e di poter giocare a golf tutto il giorno (dev'essere sempre lo stesso; oppure ci sono parecchi posti da ambasciatrice).

La donna di successo torna a casa, e trova il marito da rassicurare e col quale quasi scusarsi d'essere più capace di lui nel lavoro; era meglio quando trovava la lavatrice da stendere. (In alternativa, la signora in carriera può procurarsi un uomo giovane e belloccio e lietissimo della propria nullafacenza. La società lo chiamerà toy-boy; incredibilmente, non era mai stato necessario trovare un nomignolo sprezzante, finché il ruolo decorativo e nullafacente era d'esclusiva pertinenza femminile.)

In *Grey's Anatomy*, telefilm medico-sentimentale scritto da una donna, ogni volta che una chirurga ha sensi di colpa perché trascura la figlia per lavorare, intervengono le colleghe a ricordarle che lo fa per lei: «È solo vedendoti andare a lavorare che un giorno diventerà giudice della Corte Suprema». Lo facciamo per poterci permettere la casa al mare che ti piace tanto, diciamo al marito frustrato. Lo facciamo per essere un modello positivo, diciamo se abbiamo figlie. In attesa della vera emancipazione: fare anche noi carriera per egoismo, per ambizione, per avidità. Per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

